

Dal digiuno al valore dell'essere in Cristo

«O uomo, Dio ti ha fatto conoscere ciò che è bene; che altro richiede da te il SIGNORE, se non che tu pratichi la giustizia, che tu ami la misericordia e cammini umilmente con il tuo Dio?» (Michea 6:8).

Nel corso della mia esperienza pastorale ho avuto la gioia di conoscere migliaia di persone di diversa estrazione sociale, culturale e religiosa. Ho potuto cogliere la loro ricchezza spirituale come anche scelte di vita che ancora oggi mi inducono alla riflessione sul senso dell'essere cristiani. A proposito del digiuno, ricordo una signora che digiunava ogni sabato, per circa un anno, perché sua figlia s'era allontanata dalla chiesa. Conosco comunità che digiunano ogni primo sabato del mese; altre in particolari occasioni, ecc. Ma non posso dimenticare tutte quelle persone che avevano serie difficoltà a digiunare, non solo per una questione fisiologia, ma soprattutto spirituale, perché non ne comprendevano il motivo. Anch'io all'inizio della mia esperienza cristiana provavo un certo disagio perché non avvertivo nessuna particolare situazione tale da digiunare e ritenevo che Dio non avesse bisogno di un tale "sacrificio"! La gioia di essermi innamorato di Dio contrastava nettamente con quell'atto caratterizzato dalla penitenza e da formulazioni generalizzate, del tipo: "Signore perdona i nostri peccati"; "ti preghiamo per l'evangelizzazione", ecc. Il mio cuore ancora oggi eleva al Signore canti di gioia e di gratitudine, perché il mio amore per lui è stabilmente maturo.

Il digiuno in sé non ha alcun valore magico-salvifico. La Parola di Dio presenta il digiuno¹ non come un mezzo per ottenere qualcosa (miracoli, salvezza o quant'altro) e non è un "rito" che si deve rinnovare o "commemorare" periodicamente.² Il digiuno è un'esperienza spirituale vissuta in determinati momenti della vita caratterizzati da eventi significativi, soprattutto luttuosi³ o di particolare gravità.⁴

Un'immagine che forse può aiutarci ad afferrarne il significato esperienziale è quella di un bambino che corre tra le braccia della mamma in cerca di conforto, perché spaventato da un evento disagiante. Il digiuno dunque è espressione di fiducia: un atto di abbandono a Dio. Un chiudere gli occhi e lasciarsi portare dalla corrente della grazia di Dio che offre salute e conforto, amore e fiducia, speranza e forza ogni volta che ci troviamo immersi nei momenti più terribili della vita.⁵ Un vivere la nostra fragilità ricordando la promessa di Gesù: «Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente».⁶

Ma il digiuno è più che un lasciarsi vezzeggiare da Dio. Il profeta Isaia al capitolo 58 ci offre la gioia di coglierlo nel suo valore spirituale e soprattutto esistenziale ed escatologico. Infatti, il brano fa da sfondo al discorso profetico sul giudizio, dove Gesù si offre a noi attraverso l'altro nei suoi variegati bisogni: «ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbero sete e mi deste da bere; fui straniero e mi accoglieste; fui nudo e mi vestiste; fui ammalato e mi visitaste; fui in prigione e veniste a trovarmi" (Mt 25:35-36).⁷

Isaia 58 contiene una pressante raccomandazione ad osservare debitamente il digiuno, che non consiste tanto nell'astenersi dal cibo e nel fare penitenza, quanto nel praticare la giustizia e la carità. Il digiuno indicato dalla Parola di Dio è qualcosa di più che una semplice formalità. La pericope consta di vari elementi: a) **appello** ad annunciare a «squarcia gola» o senza indugio e con trasparenza il peccato (ver. 1,2). Ciò implica la consapevolezza della propria fragilità; b) **lamentazione** che svela un comportamento caratterizzato dall'interesse personale e dalla malvagità (vers. 3b, 4); c) **esortazione** a porre fine all'ipocrisia (v. 5ss); d) **invito** a praticare la pietà cristiana, contrassegnata dalla condivisione dei beni,

dall'equità, da un impegno socialmente utile (ver.6-7), in altre parole una spiritualità che abbia un riscontro nel quotidiano; 6) **promessa** gratificante non solo nella prospettiva escatologica, ma anche nell'immediato (vv. 8-12).

Il profeta evidenzia che digiuno e preghiera acquisiscono un valore illusorio se siamo lontani da Dio, se adottiamo un comportamento scorretto nei confronti del prossimo. Infatti, le promesse di benedizioni sono introdotte con l'avverbio di tempo che ne indica la consequenzialità: «Allora la tua luce spunterà come l'aurora [...] Allora chiamerai e il Signore ti risponderà» (Is 58:8-9). Anche in rapporto al sabato, che racchiude in sé tutte promesse prime enunciate, il Signore ci pone di fronte alla nostre personali responsabilità: «Se tu trattieni il piede dal violare il sabato [...] allora troverai la tua delizia nel SIGNORE» (Is 58:13-14).⁸

Tramite il profeta Dio parla al suo popolo che si professa devoto, che ha l'abitudine di pregare, di digiunare, che ama celebrare i riti religiosi e osserva il sabato. Ma qualcosa apparentemente non va, perché Dio rimane in silenzio: non risponde. Non si tratta affatto di negligenza da parte di Dio; il problema sta nel popolo che si considera pio e devoto; però ritualismo e formalismo religioso avevano inaridito la vita spirituale al punto da confondere le pratiche cerimoniali del culto con la volontà stessa di Dio, con la vera ubbidienza. I sacrifici, le offerte, le preghiere e la pratica del digiuno, l'osservanza del sabato, erano diventate attività di autocompiacimento, di soddisfazione e di orgoglio personale.⁹

In altre parole: il popolo eletto onorava Dio con le labbra, ma il suo cuore era lontano da lui (Is 29:13). Digiunava e pregava, ma la sua vita era senza ravvedimento, senza pietà nei rapporti con gli altri, perché continuava a discutere e litigare, a sfruttare i lavoratori, a pensare ai propri affari, a perseguire soltanto interessi personali individualisti ed egoistici, avendo perso di vista il senso della loro vocazione di popolo di Dio.

Indubbiamente, una religiosità priva dell'amore per il prossimo, che è vissuta nel non perdono, nel non riconoscimento dell'altro e di una risposta o testimonianza in cui non si ravvisa un coinvolgimento personale e autentico in favore dell'altro, costituisce la negazione di ciò in cui si crede o si professa. È l'espressione della negazione di Dio nella persona di Gesù Cristo: «In verità vi dico che in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me» (Mt 25:40).

Gesù chiama l'altro: il cieco, l'assetato, l'affamato, lo straniero, il bisognoso di giustizia, di perdono, ecc., «fratelli». Siamo figli dello stesso Padre che «è amore» (Gv 4:8) e pertanto, solo «chiunque ama è nato da Dio e conosce Iddio» (1 Gv 4:7). Coloro che Gesù loderà nel giorno del giudizio, forse non sono stati esperti di teologia, di omiletica o di liturgia, ma hanno messo in pratica i suoi principi. Mediante l'influsso dello Spirito Santo sono stati una benedizione per il prossimo.

L'amore è un'offerta di vita rivolta a tutti: amici e nemici, poveri e ricchi (Mt 5: 44-45). Il Dio di Gesù Cristo non è buono, è esclusivamente buono, lui non guarda i meriti delle persone, ma guarda i loro bisogni. Non è il Dio che premia i giusti e castiga i malvagi, ma a tutti, giusti e malvagi offre il suo amore.

L'amore del Cristo non esclude nessuno; abbraccia gli esseri decaduti, erranti, peccatori e ogni gesto di bontà compiuto per risollevarli, ogni atto di misericordia, è considerato come se fosse fatto in suo favore.

Scrive E. G. White, «molti pensano che sia un gran privilegio visitare i luoghi della vita terrena di Gesù, camminare dove egli ha camminato, contemplare il lago che ha amato e sulle cui rive ha insegnato, e le colline e le valli sulle quali i suoi occhi si sono spesso soffermati. Ma non abbiamo bisogno di andare a

Nazaret o a Capernaum o a Betania per poter camminare sulle orme di Gesù. Possiamo trovare le sue orme accanto ai letti degli ammalati, nei tuguri dei poveri, nelle strade affollate delle grandi città, ovunque vi siano cuori bisognosi di consolazione. Facendo ciò che Gesù ha fatto sulla terra, possiamo seguire le sue orme [...] La regola del Cristo, in base alla quale ognuno sarà approvato o condannato, è questa: «Tutte le cose dunque che voi volete che gli uomini vi facciano, fatele anche voi a loro» (Mt 7:12).¹⁰

Gesù non è stato un maestro di morale, di liturgia, di teologia, di formalismo, ecc. La sua predicazione e il suo stile di vita testimoniano di un avvenimento imminente, esaltante ma anche intimidatorio, decisivo comunque per la vita di tutti. È l'annuncio del regno di Dio: «Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (Mt 4: 17). Un regno dove è possibile, nel presente, cogliere «il valore dell'intenzione più che del gesto formale; il primato dell'amore del prossimo più che delle pratiche rituali; la vicinanza agli ultimi, o perché poveri o perché peccatori; il rispetto per la libertà di coscienza individuale; il rifiuto delle convenzioni sociali, sia religiose che civili; l'avversione o distacco nei confronti delle ricchezze materiali; la non-violenza o tolleranza come risposta alla violenza; la fraternità universale al di là delle divisioni di classe o di etnia; la franchezza coraggiosa di fronte a chi occupa posizioni di potere (sacerdoti, scribi, sinedrio, procuratore romano ...); la semplificazione di tutte le leggi morali al duplice comandamento dell'amore di Dio e del prossimo».¹¹

Gesù, più che insegnare una morale, mostrava concretamente in che cosa consisteva la sequela. Accoglieva le persone senza porre condizioni, le liberava perché credeva in loro più di quanto loro non credessero in se stesse e dopo fu ucciso perché amico di chi i perbenisti definivano spazzatura (prostitute, pubblicani, ladri, lebbrosi, paralitici, ecc.). A conclusione della parabola del buon samaritano Gesù rivolge un invito alla sequela con le seguenti parole: «Va', e fa' anche tu la stessa cosa» (Lc 10:37), ovvero, smetti di essere moralista¹² e cerca di avere uno stile di vita esemplato da Cristo.

Israele, nel tempo della compassione, non ha saputo cogliere lo straziante appello di Dio alla conversione, proseguì il suo percorso religioso che lo indusse a rigettare il Messia: il figlio di Dio. Ancora oggi riecheggiano, con intenso dolore, le parole di chi lo volevano togliere di mezzo: «Crocifiggilo, crocifiggilo!» (Lc 23:21). Era il salvatore, il loro re, ma scelsero un altro re: Cesare! (Gv 19:15). E noi?

Note:

¹ Digiunare (Ebr. som; gr. nestéuo) digiuno (gr. nestéia), che non mangia - essere privo di cibo o fare a meno del cibo.

² La legge imponeva in Israele il digiuno soltanto il giorno dell'espiazione (ebr. Yôm Kippûr, Levitico 16: 19-31); 23: 27-32; Numeri 29:7).

³ Presso gli israeliti alle manifestazioni di cordoglio per la morte di una persona cara si accompagnava di regola il digiuno (1 Samuele 31:13; 2 Samuele 1:12; 3:35), che generalmente durava fino al tramonto del sole, ma talvolta si prolungava per parecchi giorni ed era interrotto la sera con una parca cena (2 Samuele 3:35; Geremia 16:7; Ezechiele 24:17, 22; Osea 9:4).

⁴ In Israele si digiunava per predisporre al rapporto con Dio (Esodo 34:28; Deuteronomio 9:9; Daniele 9:3). Digiunava il singolo quando era tormentato da gravi preoccupazioni (2 Samuele 12: 16-23; 1 Re 21:27; Salmo 35:13; 69: 11). Il popolo sotto la minaccia della guerra e della distruzione (2 Cronache 20:3; Ester 4:16, ecc.); per la buona riuscita del rimpatrio (Esdra 8: 21s); in segno di espiazione (Nehemia 9:1); in connessione alle lamentazioni funebri (2Sam 1:12).

⁵ La grazia di Dio non deve essere vissuta come una forza magica che respinge tutte le tragedie e trattiene le tempeste lontano dai figli e figlie di Dio. Le tempeste della vita verranno. Un crack finanziario può spazzar via i vostri risparmi per la pensione. Un cancro può spuntare come un nemico da non si sa dove e prendere la vita di un vostro caro. Una riduzione del personale nella vostra azienda può togliervi il lavoro. Un figlio ribelle può spezzare il vostro cuore. E l'appartenenza alla comunione della grazia di Dio non previene la tragedia. Tuttavia, quando imperversa la tempesta peggiore e pensiamo di soccombere, la grazia di Dio appare. Guarda in alto! Gesù è con te nella tempesta, ti offre il suo aiuto. Se stai attraversando una tempesta oggi, ascolta Gesù che ti parla per mezzo del profeta Isaia: «Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome; tu sei mio! Quando dovrai attraversare le acque, io sarò con te; quando attraverserai i fiumi, essi non ti sommergeranno; quando camminerai nel fuoco non sarai bruciato e la fiamma non ti consumerà, perché io sono il Signore, il tuo Dio» (Is 43:1-3).

⁶ Matteo 28:20; cfr. Ebrei 13:5.

⁷ Per profondità di dottrina e ricchezza di poesia la pericope si accosta all'insegnamento di altri profeti (cfr. 58:1a = Os.8,1; 58: 1b = Mi. 3: 8; 58: 8b = Is 52:12).

⁸ Nessun passo nell'A.T. propone un ideale così elevato dell'osservanza del sabato.

⁹ Ciò evidenzia una falsa ricerca di Dio e della sua volontà. Più che compiacere a Dio e onorarlo in spirito e verità, si ravvisa un atto idolatrico caratterizzato dall'autocompiacimento.

¹⁰ Idem, p. 490

¹¹ Tratto da Articolo di Arturo Paoli, predicatore in Vaticano- ROCCA -NOV 1994

¹² Da moralismo "tendenza a dare prevalente o esclusiva importanza a considerazioni morali, spesso astratte e preconcepite, nel giudizio su persone e fatti della vita, della storia».